

MEDIO ORIENTE

Israele e Palestina, alla convivenza non c'è alternativa

Se davvero si vuole imboccare la strada della pace in Medio Oriente, si devono considerare tutti gli elementi di questo conflitto, ma soprattutto si deve costruire su due pilastri indiscutibili: il diritto a una entità statale palestinese e il diritto all'esistenza di Israele.

Riccardo Cascioli

www.lanuovabq.it, 17 Novembre 2023



«Non continuate a raccontare le storielle dei poveri ebrei perseguitati».

«Certi vostri articoli su Israele e Medio Oriente potrebbero tranquillamente essere ospitati dal Manifesto», intendendo che sono filo-palestinesi.

Riportiamo solo due brevi estratti tra alcune delle lettere che sono giunte in redazione (dai contenuti molto più pesanti), che fanno riflettere. Perché i nostri articoli sono giudicati da qualcuno troppo filo-israeliani e da altri troppo filo-palestinesi. A dimostrazione che spesso davanti a grossi eventi si preferisce schierarsi in tifoserie piuttosto che affrontare la fatica di capire la complessità della situazione. Molto più semplice davanti a un conflitto che dura da 75 anni, ma le cui origini vanno indietro di almeno altri 30 anni, dire «è tutta colpa dei nazi-

ebrei» oppure «è tutta colpa dei terroristi palestinesi». Posizioni che peraltro vengono alimentate dalla propaganda delle rispettive parti in lotta.

Abbiamo già scritto in precedenza [sui criteri che la Dottrina sociale ci offre per giudicare questo conflitto come qualsiasi altro](#) (riportato in coda), non staremo quindi qui a ripeterci.

Non si tratta di essere equidistanti o di non voler prendere posizione, al contrario: si tratta di prendere in considerazione tutti i fattori che alimentano questo conflitto, guidati dal criterio che, come dice il Compendio di Dottrina sociale della Chiesa, «la pace è il traguardo della convivenza sociale». Il che ci dice anche due cose: se la pace è l'obiettivo, la guerra non è mai lo strumento adeguato per ottenerla, anche se l'uso della forza è a volte necessario per difendersi da un aggressore e difendere gli innocenti. E, secondo, se parliamo di convivenza la soluzione non può mai essere l'eliminazione dell'una o dell'altra parte. Cioè è una pericolosa illusione ritenere che tutto sarebbe meglio se i palestinesi sparissero o se non esistesse lo stato di Israele.

Questo è invece il vizio di origine non solo tra chi combatte in Medio Oriente, ma di tante posizioni che troviamo anche nei dibattiti in casa nostra e anche in qualche reazione dei lettori. Pensare di ripulire il Medio Oriente da un popolo o dall'altro, dopo decenni di guerra più o meno aperta e di negoziati a intermittenza che non hanno portato a nulla, può sembrare una soluzione conveniente. È quella voglia di «annientamento l'uno dell'altro» che denunciava il *cardinale Pierbattista Pizzaballa* nei giorni scorsi, ma ha la spiacevole controindicazione che è la strada per un conflitto generale in Medio Oriente e non solo, visto che gli alleati dell'una e dell'altra parte non starebbero certo a guardare.

Dunque vanno risolte anzitutto le due questioni fondamentali, legate fra loro: la creazione di una entità statale palestinese e il diritto all'esistenza di Israele. Perché, ricordiamolo, è stato proprio il rifiuto dei paesi arabi ad accettare la nascita dello stato di Israele che ha dapprima impedito la nascita anche dello Stato palestinese come previsto dalla risoluzione 181 votata all'Onu nel 1947, che divideva in due il territorio della Palestina. E il sostegno ai palestinesi è stato spesso usato dagli altri Paesi arabi per giustificare l'ostilità nei confronti di Israele.

Sicuramente dopo il fallimento dei negoziati nel 2000 che avevano portato a un passo dall'accordo israelo-palestinese sui due Stati, anche in Israele ha finito per prevalere una linea politica contraria allo stato palestinese e che ha pensato di poter garantire la sicurezza nazionale speculando sulla divisione nel campo avverso tra Hamas (che governa Gaza) e Fatah (in Cisgiordania).

Inoltre lo sviluppo degli insediamenti ebraici in Cisgiordania (144 ufficiali più un centinaio non riconosciuti dal governo di Israele per un totale di circa 700mila abitanti) e [la violenza dei coloni](#) sono un altro fattore che complica la soluzione. Ma siccome le cose non sono mai semplici, si deve anche ricordare che pure il ritiro dei coloni da Gaza nel 2005, deciso unilateralmente dal primo ministro israeliano Ariel Sharon in base alla politica dei “territori in cambio di pace”, non ha dato i frutti sperati. Come dimostra l'attuale crisi di Gaza. Perché i fattori che contribuiscono al successo o meno di una iniziativa sono sempre molteplici.

Comunque non è meno importante stabilire il principio della legittimità della presenza dello Stato di Israele, perché dietro a tante posizioni fortemente critiche che vediamo anche da noi in Europa, sta proprio la convinzione che, in fondo in fondo, Israele sia lì un corpo estraneo insediatosi grazie al furto dei terreni da parte di organizzazioni sioniste e ai sensi di colpa delle grandi potenze per l'Olocausto avvenuto durante la Seconda guerra mondiale. Anche questo però è un modo di semplificare la storia per giustificare una posizione ideologica. Ciò non significa sostenere qualsiasi cosa faccia il governo di quello Stato, ma solo riconoscerne il diritto all'esistenza. Siamo estremamente critici nei confronti del regime comunista cinese, ma non ci viene in mente di mettere in discussione l'esistenza della Cina o di sostenere la sua annessione da parte del Giappone. Nessuna simpatia neanche per il regime degli ayatollah in Iran, ma sulla legittimità dell'esistenza di quello Stato chi obietterebbe?

Invece, spesso quando si parla di Israele, la critica al suo governo attuale va a braccetto con la convinzione – o almeno il dubbio – che sarebbe stato più giusto che non ci fosse.

Sta di fatto che non si può risolvere davvero la questione palestinese se prima non si definisce con chiarezza il diritto di Israele all'esistenza. Vale anzitutto per Hamas, per cui la cancellazione di Israele è una ragion d'essere, vale per le altre componenti palestinesi e per gli altri paesi della regione, e vale anche per noi. Perché sentir gridare nelle piazze delle capitali europee lo slogan di una "Palestina libera dal fiume al mare" – che implica cioè l'eliminazione di Israele e perciò l'adesione all'agenda di Hamas – senza che ci sia una qualche reazione almeno intellettuale, la dice lunga sul retropensiero che domina ormai in Occidente. E che non riguarda soltanto il sostegno di una parte contro l'altra, ma anche la tenuta della nostra civiltà. Perché quando ci si comincia a voltare dall'altra parte davanti alla richiesta di eliminare un popolo, una nazione o uno Stato, si pongono le basi per la guerra, anche in casa nostra.

Israele-Hamas, criteri per un giudizio

Nessuna giustificazione è possibile per atti di terrorismo. Ma il diritto a difendersi non legittima qualsiasi reazione violenta che violi la dignità umana. La Dottrina sociale della Chiesa ci insegna come non essere guidati dalle emozioni.

Riccardo Cascioli

www.lanuovabq.it, 9 Novembre 2023



«Entrambe le parti sembrano difettare di una visione strategica, che non sia l'annientamento l'uno dell'altro. Perfino la terra sembra essere passata in secondo piano rispetto alla volontà di reciproca distruzione». Queste drammatiche parole pronunciate dal Patriarca latino di Gerusalemme, il *cardinale Pierbattista Pizzaballa*, in [una bella intervista all'Osservatore Romano](#) datata 7 novembre, tutta da leggere, descrivono in modo molto efficace quanto sta avvenendo tra Israele e palestinesi. E Pizzaballa nota anche come le «emozioni» abbiano preso il sopravvento, da una parte e dall'altra.

Ma non solo in Terra Santa, aggiungiamo noi: anche qui in Italia e, più in generale, in Europa e altrove la reazione a quanto avviene in Medio Oriente è guidata dalle emozioni che spingono a dividere politici, analisti e persone comuni in opposte tifoserie. E in un conflitto che dura da 75 anni ma che ha radici ancora più antiche, trovare torti e ragioni per sostenere il proprio schieramento è un gioco da ragazzi. E questo accade purtroppo anche nell'ambito della Chiesa, dove si dimentica troppo spesso che la Dottrina sociale e il Catechismo ci offrono dei criteri molto chiari per giudicare anche situazioni di crisi internazionali come questa. Ciò non vuol dire che la traduzione dei criteri in azioni concrete sia sempre semplice o automatica, ma almeno a quei criteri ci si deve rifare per un giudizio che abbia come obiettivo la vera pace.

Allora è bene ripercorrere i principali avvenimenti di questo ultimo mese lasciandoci guidare dal Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa, che alla "Promozione della pace" dedica un capitolo intero, l'undicesimo (nn. 488-520). Non è possibile qui ripercorrere tutto il capitolo, ma va comunque ricordata una premessa indispensabile: la pace qui descritta come «traguardo della convivenza sociale» discende direttamente dal fatto che «la pace è anzitutto un attributo essenziale di Dio», che «trova il suo compimento nella persona di Gesù». E quindi si realizza come conseguenza dell'«obbedienza al piano di Dio», all'ordine naturale da Dio voluto. Vale per la singola persona e si irradia ai rapporti sociali su su fino alle relazioni tra popoli e governi. La guerra perciò è anzitutto esito della disobbedienza all'ordine voluto da Dio.

Avendo questo ben presente, veniamo allo specifico di quel che sta accadendo, a partire dal 7 ottobre. «Il terrorismo – leggiamo nel Compendio – è una delle forme più brutali della violenza che oggi sconvolge la Comunità internazionale: esso semina odio, morte, desiderio di vendetta e rappresaglia». Quindi non c'è nulla che possa giustificare un atto terroristico, pur riconoscendo che ci sono situazioni di ingiustizia grave che sono terreno fertile per il reclutamento e la formazione dei terroristi. In ogni caso «il terrorismo va condannato nel modo più assoluto». Tradotto: la questione irrisolta dello Stato palestinese non giustifica in nessun modo il massacro di 1400 persone in Israele lo scorso 7 ottobre, né il supporto palestinese o velato ad Hamas che abbiamo visto in Europa in queste settimane.

Ma la Dottrina sociale della Chiesa ci dice anche che se «esiste un diritto a difendersi dal terrorismo», questo «non può tuttavia essere esercitato nel vuoto di regole morali e giuridiche, poiché la lotta contro i terroristi va condotta nel rispetto dei diritti dell'uomo e dei principi di uno Stato di diritto». Vale a dire che, malgrado la tattica dei militanti di Hamas che si fanno scudo dei civili rendendo difficile operazioni militari "pulite", non possono essere accettabili bombardamenti indiscriminati che radono al suolo le città, provocano un numero indefinito di morti e centinaia di migliaia di nuovi profughi, come sta avvenendo.

E anche a questa situazione si applicano le quattro condizioni che rendono moralmente legittima la risposta a un'aggressione: la gravità e la certezza del danno subito; l'impraticabilità o l'inefficacia di altri mezzi; la fondata probabilità di successo; l'attenzione a «che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare».

Soprattutto l'ultimo punto appare problematico se guardiamo all'azione del governo israeliano. Ha proprio ragione il cardinale Pizzaballa, quel che vediamo è proprio un desiderio di annientamento che sfida anche la logica, visto che il rischio di un allargamento e di una

escalation incontrollabile è molto concreto. Né possono essere accettate come soluzioni alcune delle ipotesi o intenzioni ventilate in questi giorni da esponenti politici israeliani, tipo una nuova occupazione della Striscia di Gaza e il trasferimento di una parte imprecisata della popolazione palestinese in campi profughi, anche fuori dalla Striscia.

Se l'eliminazione di Hamas dal territorio palestinese è un obiettivo giustificato, non tutti i mezzi per ottenerla lo sono. E comunque resta il fatto che «la collaborazione internazionale contro l'attività terroristica non può esaurirsi soltanto in operazioni repressive e punitive», c'è bisogno anche di «un particolare impegno sul piano politico e pedagogico per risolvere, con coraggio e determinazione, i problemi che in alcune drammatiche situazioni possono alimentare il terrorismo».

Vale a dire che la grave situazione di crisi che si sta vivendo deve almeno spingere a trovare quella soluzione al problema palestinese che da 75 anni mantiene il conflitto in Medio Oriente e non solo. Non è un problema soltanto di Israele, lo è anche dei Paesi arabi che, come ricordava alcuni giorni fa [sulla Bussola il nostro Eugenio Capozzi](#), sono stati i primi ad aver sempre rifiutato la soluzione dei “due popoli, due Stati” con Gerusalemme sotto uno statuto internazionale. E che tuttora sostengono i gruppi terroristi contro Israele. Ed è un problema che coinvolge anche gli sponsor internazionali dei rispettivi schieramenti (Stati Uniti, Cina, Russia).

Certo, quello che sta accadendo in quest'ultimo mese rende tutto più difficile, «qualcosa si è rotto» ha detto ancora il *cardinale Pizzaballa* e «ci vorrà molto tempo e molta fatica per ricostruire». Ci vorranno anni, forse generazioni, per ricostruire su queste macerie, ma almeno la strada deve essere indicata con chiarezza e iniziata a percorrere, se non si vuole davvero arrivare all'annientamento reciproco.